

Elio Franzini

INTERROGARE LA VALUTAZIONE NELLE DISCIPLINE UMANISTICHE

Abstract

In line with the democratic ideals, there is a growing call for a greater public involvement in the establishment of science and technology policies. There exists a variety of public participation procedures that aim at consulting and engaging the public, ranging from public hearings to consensus conferences. Unfortunately, a general lack of empirical consideration of the quality of these methods arises from confusion regarding the appropriate benchmarks to evaluate the humanities. Given the difficulty in determining the quality of the output of any participatory exercise, the author suggests the need to consider which aspects of the process are desirable and then measure the presence or quality of these aspects. To this end, a number of theoretical evaluation criteria that are essential for effective public participation are specified. First of all is the need to explore the potential resources of a theory of dialogism and its core concepts for the development of a philosophy and methodology of the humanities. Future research needs to develop instruments to measure these criteria more precisely and identify the contextual and environmental factors that will mediate the effectiveness of the different participatory methods.

Interrogare la valutazione evitando atteggiamenti ideologici, che cancellino i problemi in precostituiti “vestiti di idee”, è forse esercizio ancora più difficile del valutare stesso. Esempio di tale situazione può essere il veloce resoconto di un recente dibattito sulla valutazione nelle scienze umane, in occasione della presentazione di un libro cui ho collaborato¹. Il volume, comunque lo si volesse giudicare, conteneva tesi anche provocatorie, in dialogo tra loro e in differente rapporto critico con le istituzioni che alla valutazione sono preposte. L’ambizione del libro non era di poco conto: ci si chiedeva se gli umanisti potessero, o meno, portare un contributo significativo nel sistema epistemologico della valutazione della ricerca, riflettendo al tempo stesso sulla funzione dell’università. Uno dei presentatori, tuttavia, membro del noto sito ROARS, invece di affrontare questi nodi, dichiarò di voler parlare delle “premesse” del libro. Senza dubbio la formula ermeneutica che l’autore può non sapere tutto sul testo che ha scritto ha la sua verità metodologica: ma subito dubitai che il presentatore, ingegnere, conoscesse Gadamer e la tradizione dell’ermeneutica, ipotizzando premesse di cui non ero stato consapevole. Premesse che si rivelarono essere la legge Gelmini e l’istituzione dell’odiata Anvur.

¹ A. BANFI-E. FRANZINI-P. GALIMBERTI, *Non sparate sull’umanista. La sfida della valutazione*, Guerini, Milano 2014.

Mettiamo tra parentesi l'esempio, constatando che le condizioni di possibilità per un discorso sulla valutazione nelle discipline umanistiche erano state ritenute, e da un "addetto ai lavori", la legge Gelmini, votata a conclusione del 2010, e l'istituzione dell'Anvur, che risale, pur inattuata per anni, al 2006. Ebbene, se ci si ferma a discutere su tali piani, ed è questa la mia premessa, il discorso può anche chiudersi: ripetendo per l'ennesima volta l'esempio dell'inserimento di "Suinicoltura" tra le riviste di fascia A, si finisce semplicemente per non affrontare con serietà un discorso complesso: è soltanto un cedimento all'ideologia, quella che identifica il nemico e trova molto più facile cercare di abbatterlo invece che dialogare, proponendo elementi di comune discussione. Che tutto ciò accada a opera di professori universitari è particolarmente grave, dal momento che esercitano una professione che prende avvio da un processo valutativo (per legge si entra nei ruoli solo attraverso un concorso, come è noto) e che quotidianamente mette in atto azioni valutative: preparazione delle tesi e loro discussione, esami, concorsi e via dicendo sono operazioni di valutazione che esistevano ben prima della legge Gelmini e dell'Anvur. Anzi, sono operazioni sulle quali non sarebbe sbagliato riflettere, se non altro perché il sigillo del tempo le ha, in un certo senso, "legittimate": va così osservato che nessuno di tali atti è "anonimo", che le persone si vedono e si parlano, mettono in comune conoscenze, cercando soluzioni praticabili. Quando la distanza, o la complessità del sistema, rendono necessario ampliare e dilatare i processi, subentra, come nel giudizio su articoli da pubblicare, un sistema di anonima valutazione, calmierato tuttavia dal fatto che chi assegna un lavoro in lettura conosce, spesso bene, entrambi i soggetti in gioco, e può quindi operare una scelta ponderata.

I docenti universitari, per "mestiere", valutano e dunque non possono prendersela con leggi, normative e persone quando da valutatori professionisti, magari all'apice della carriera, si trasformano in "valutati". Possono, debbono, discutere i metodi, cercare di capire, non prendersela con nemici immaginari attraverso vignette da cabaret. Il problema non è di poco conto: il passaggio da una valutazione "locale" a una nazionale, o comunque più generalizzata, crea molti più problemi che soluzioni. Là dove non è possibile la valutazione diretta, "mettendoci la faccia", e dove l'anonimato non è "calmierato" dalla conoscenza delle situazioni, quando i "prodotti" da assegnare sono centinaia e l'arbitro conosce poco, male o per nulla valutatore e valutato, non potendo certo mettersi a leggere tutti i lavori che distribuisce a fini valutativi, la questione diventa davvero complessa. E non la si risolve in modo astratto. Senza volermi ripetere, ritengo che la *peer review* generalizzata non risolva tutti i problemi, come ha dimostrato la VQR. I punti critici sono stati numerosi, e si riproporranno, anche se si sono raggiunte delle precise consapevolezza, ovvero che i revisori devono essere più consci dei criteri da utilizzare e il giudizio non può essere limitato a un voto con un commento facoltativo. Allo stesso modo, la lista dei revisori deve essere resa nota, anche se non associata al prodotto giudicato, così come bisogna tener conto dei dibattiti seri che sino ad oggi si sono sviluppati, non ritenendo tuttavia la valutazione soltanto una questione tecnica, ai soli tecnici affidata. Alcuni documenti, come quello dell'Area 10, vanno tenuti in seria considerazione, sin dalle premesse, là ove si ricorda che «i settori umanistici per la multiformità dei loro linguaggi, delle espressioni e dei metodi sono difficilmente riducibili a misurazioni univoche ma non sono impossibili da valutare. È auspicabile, al

contrario, l'elaborazione di un modello che tenga conto della singolarità della ricerca umanistica, della varietà dei prodotti che la trasmettono e delle vie attraverso le quali gli studiosi ne riconoscono la qualità scientifica. Una valutazione che intenda premiare le ricerche migliori o che voglia indicare soluzioni al superamento delle criticità deve avvalersi di criteri confrontabili, ma non deve scadere nella fissità di parametri predefiniti che spingono inevitabilmente all'omologazione, alla mortificazione degli slanci innovativi e, molto spesso, all'adattamento opportunistico»².

Nessun documento avrà il valore di un farmaco. Vi sarà sempre qualcuno che lo riterrà velenoso, e risponderà con un altro documento, considerando che gli umanisti non sono più, ormai, una famiglia unitaria e che anche nel loro alveo le culture si intersecano, senza che sia possibile trovare sintesi percorribili. Cercare quindi gli ancora vivi punti comuni, le dinamiche che qui si instaurano nel rapporto tra diacronia e sincronia, può essere un importante lavoro preliminare, se non altro per analizzare i differenti impatti “sociali” che i prodotti umanistici possono avere, anche nella progressiva costruzione di realtà culturali complesse, dove il singolo contributo può essere compreso solo nell'insieme e nel tempo, all'interno cioè di dinamiche che un processo “veloce” come la valutazione tende a non considerare, vanificando di conseguenza lo specifico significato storico delle scienze umane. Di fronte a questa potenziale dicotomia – valutazione da svolgersi sul piano storico e diacronico e necessità di avere risultati contingenti, che servano a una valutazione con scopi immediati - le responsabilità degli errori, le criticità emerse, i litigi infiniti non sono soltanto conseguenze di un sistema mal congegnato o di leggi e delle loro ideologie. Derivano piuttosto da una più generale crisi di identità in cui si dibattono le discipline umanistiche, crisi intorno alla quale bisogna riflettere, considerando che l'università è cambiata perché è mutata la società, come sono stati rivoluzionati i sistemi comunicativi. La “rete”, le riviste *on line*, e in *open access*, hanno reso “globale” la possibilità della comunicazione, e ciò ha comportato, come nel passato è accaduto con altre lingue, la necessità di una lingua *koiné*, che rendesse più agevole la comunicazione stessa. L'inglese ha qui trionfato anche grazie a una sorta di imperialismo sociale ed economico: ma tale imperialismo riguarda il globo, le sue reti sia finanziarie sia informative, non la valutazione e le sue agenzie, che si limitano a prendere atto di una situazione.

Non sempre, e non certo per responsabilità “esterne”, i saperi umanistici hanno acquisito la consapevolezza del cambiamento che in questi ultimi anni si è verificato nell'articolazione dei propri studi e nel loro ruolo nell'ambito generale del sapere e dell'organizzazione della didattica e della ricerca universitaria, dei differenti rapporti che si sono instaurati con altre metodologie scientifiche e degli interni dissidi: dialogare significa avere coscienza delle differenze, ma significa anche non radicalizzarle in fratture assolute. Le differenze possono anche derivare da una base condivisa: non sono “metafisiche”, bensì “storiche” e possono essere ritenute una ricchezza, non un limite invalidante. Il problema, in sintesi, è in primo luogo quello di mettere in discussione un'identità che non esiste più, per cercare di costruirne una nuova, probabilmente più

² Il documento dell'Area 10 può essere letto nella sua interezza in vari siti delle società scientifiche di area 10. Lo si può per esempio leggere nel sito della società di linguistica applicata: <http://www.aitla.it/eventi/altri-eventi/seminario-nazionale-delle-consulte-scientifiche-dellarea-10-documento-finale/>.

conflittuale, attraversata, come avrebbe detto Wittgenstein, da giochi linguistici molto diversi tra loro, indice di situazioni storiche e culturali forse inaspettate.

Per acquisire un'identità, bisogna tuttavia guardare le situazioni, descriverne le specificità, cercando di non generalizzare. La valutazione non è un processo imposto da nemici esterni, quali sono disegnati Miur e Anvur (spesso confusamente assimilati, come se fosse possibile ignorare che anche soggetti istituzionali possono essere in conflitto tra loro), ma un meccanismo generale che, come già accennato, riguarda la quotidianità. Per esempio, si ha spesso a che fare con nuclei di valutazione interni a volte dilettanteschi, spinti da una logica di contrapposizione rispetto alle valutazioni nazionali imbarazzante e improponibile. Tutto ciò non ha favorito un dibattito approfondito sulla cultura della valutazione e sulle sue criticità interne ed esterne. Criticità che è doveroso, in particolare per gli umanisti, sottolineare, comprendendo i pericoli dei "pieni" normativi, dei loro linguaggi tecnicizzati e scarsamente comprensibili. Criticità tuttavia, che, se analizzate e discusse, possono condurre a soluzioni percorribili, a sperimentazioni. Per esempio, ritengo si possa cercare, per non perdersi nelle norme imposte, di stabilire alcune regole chiare e semplici per rendere il più possibile uniforme, e non soltanto sul piano formale, il lavoro dei Nuclei di valutazione, giudicando i dati raccolti "dopo" che i processi sono stati attuati, quando il giudizio nasce storicamente da un piano di comparazione.

Ipotizzare una valutazione ex-post, curare che le singole sedi mettano in atto processi chiari, trasparenti e testati, istituiscano osservatori della ricerca, siano soggetti di proposta e non referenti passivi e polemici, permette di porre le basi per una valutazione che rispecchi più fedelmente il lavoro dei singoli all'interno delle strutture di cui sono parte, con giudizi non astratti, bensì connessi agli obiettivi che sono stati posti, sulla ricerca come sulla didattica.

Un'analisi ponderata dei "prodotti", del loro impatto culturale e sociale, delle differenti tipologie, indagini in loco, valutazioni tra pari: sono processi che implicano tempi non brevi e la capacità di mettere a confronto modelli diversi, che non si limitino al dato numerico dell'*impact factor* o alla misurazione delle citazioni. Le discipline umanistiche insegnano non la lentezza in sé, ma il significato di una progettualità storica, che nasce attraverso il dialogo e la comprensione di come le tradizioni si formano. Provare senza punire, provare seguendo modelli diversi, pur con obiettivi comuni, testando i risultati e le circostanze, significherebbe usare senza violenza la valutazione, costruire modelli complessi per realtà complesse e variegate. Uscire dagli schemi ideologici e proporre, mettendoli in atto, modelli valutativi che tengono conto della specificità di ciò che va valutato è forse una strada, un modo per interrogare i processi, senza pretendere risposte immediate. E, nel frattempo, lavorare in sintonia, in polemica, anche aspra, ma civile e non ideologica, con coloro che, per legge, hanno necessità di riscontri immediati. Diacronia e sincronia hanno un diverso rapporto, ovviamente, con il tempo: ma il tempo è la base comune, il medesimo piano su cui dialogare.

Questo è, probabilmente, il punto fondamentale, già accennato, ma che merita di essere ripreso: la valutazione, essendo legata anche all'erogazione di fondi "premiali", non può accettare tempi "lunghi" e di conseguenza pretende che i risultati della ricerca siano giudicabili nell'immediato o almeno in tempi brevi. I vari, e ormai molteplici, "prodotti" della ricerca delle discipline umanistiche possono invece concretizzarsi solo in

tempi lunghi, posti all'interno del corso della storia e delle sue interpretazioni, originando "effetti" che non sono misurabili istantaneamente, che generano sedimenti e stratificazioni, i quali, per essenza, rigettano ogni "misurazione". Il contrasto con la sincronicità valutativa è dunque, per le discipline umanistiche, o per la loro gran parte, non accidentale, ma concettualmente inevitabile. La coscienza di un conflitto non può tuttavia condurre al rifiuto di dimensioni dialogiche: al contrario, può essere l'occasione per costruire strumenti in grado di evidenziare le differenze tra i vari modi di considerare il "fattore tempo", con il fine di "relativizzare" i processi valutativi cercando le opportune mediazioni.

Non si tratta più di essere "a favore" o "contro", ma di accettare la differenza e le diverse strade che "legittimano" la valutazione: non si vuole far passare un'ottica "buonista", ma solo ipotizzare che la fase infantile e conservativa dell'opposizione sia giunta al termine. È ora di uscire dall'adolescenza, per evitare che un ribellismo astratto finisca per "delegittimare" chi, come gli umanisti, ha bisogno, per la valutazione, di meccanismi complessi, non astratti e numerici, dove i "modelli" sono, per loro natura, imprecisi e fallibili. Dove il concetto "chiave" – quello di qualità – è di per sé incerto nella sua definizione e, di conseguenza, nella sua valutazione. I filosofi possono senza dubbio dare di tale concetto diverse accezioni, ma non possono disgiungere il nome dalle "cose" e dai "processi" in cui viene inserito, considerando che è necessario, per comprenderne le ricadute fattuali, cercando di far dialogare diacronia e sincronia, operare una sempre più raffinata "tipologizzazione" dei cosiddetti prodotti, delle sedi di pubblicazione, delle loro finalità sociali, didattiche, scientifiche, degli strumenti che le varie sedi utilizzano per valutare le proprie strutture di didattica e di ricerca, creando modelli "integrati", valutati a posteriori da un organo centrale, che entri nel merito dei processi messi in atto³.

Non esistono certo, per fortuna, e non purtroppo, soluzioni miracolistiche: c'è invece un dibattito internazionale che va seguito, considerando che tale dibattito mette in campo soluzioni plurime, mai impositive. Il concetto di qualità non è un parametro formale: la sua trasformazione in "valore" è un processo che richiede tempo, che non vive di sola contingenza. Tuttavia, non sempre un percorso valutativo deve terminare in un'assiologia, che è certo il fine, senza che tuttavia "valore" e "valutazione" debbano di necessità sempre coincidere durante il processo. Con la valutazione, dunque, non siamo all'interno di un percorso assoluto e metafisico, in cui sono in questione i valori ultimi e supremi, ma di una serie di azioni sperimentali che valutano in prima istanza le circostanze sulla base delle quali si può instaurare un valore, ponendo i giudizi all'interno di un quadro storico-sociale loro proprio. La valutazione – si pensi per esempio al mercato dell'arte – origina un concetto di "valore" che è spesso soltanto "economico", e che non coincide di necessità con il valore storico di un'opera, che potrà essere "misurato" soltanto in ben più ampie dimensioni temporali, a volte lunghe secoli. È quel che accade nelle scienze umane: la valutazione, in questi ambiti scientifici, giudica un

³ Non si può dimenticare che, prima di essere costretti dalle normative esterne, gli umanisti non brillavano certo per autocoscienza valutativa: il dibattito, in Italia, è stato generato "per reazione". Non esistendo un passato di cui avere nostalgia, e non essendovi neppure un'autentica "storia" su cui riflettere, forse il lavoro deve ancora prendere avvio.

impatto “sociale” contingente, non il senso storico del valore di una ricerca o di un suo prodotto. Ma ciò significa che quella che i filosofi chiamano “assologia” non conosce una sola scala, bensì vive di percorsi stratificati: e la valutazione della ricerca si riferisce soltanto a un gradino di tale scala, cioè a un valore che abbia una ricaduta immediata in uno specifico contesto socio-culturale. Si tratta allora di valutare “bene” questo gradino, ma avendo precisa coscienza di ciò che esso è.

Le domande, dunque, e in conclusione, che pone “Spazio filosofico”, sono le domande “giuste”, quelle da cui ripartire. Giuste, in primo luogo, perché sono “domande”, perché l’atteggiamento interrogante è quello corretto. Le cose hanno un significato inseparabile dal nostro sguardo: la filosofia cerca il significato oggettivo dei vari modi con cui esse si esprimono, costruendo percorsi dove i concetti sono i momenti costitutivi nella verità di un campo di ricerca. Gli oggetti non sono i loro significati, anche se loro tramite sono conosciuti, appresi, tematizzati: il significato “si riferisce” a un oggetto, ma certo non si identifica con esso. Un oggetto ha una pluralità di significati possibili: indagarli, interrogarli è lo stile della ricerca, il suo modo di chiarificare, cercandone l’essenza, i concetti intorno ai quali, in questa interrogazione, si è storicamente formato il pensiero delle cosiddette scienze umane.

Per porre in atto tale genesi è necessario un atteggiamento critico, consapevole cioè della crisi, anche economica e sociale, che si sta attraversando e degli strumenti razionali che possono fronteggiarla, almeno sul piano dell’analisi concettuale. In uno dei suoi ultimi scritti, dedicato a Seneca, Diderot si pone la domanda su quale sia l’oggetto della filosofia, offrendo una risposta che ne delinea stile e significato: «Legare gli uomini attraverso un commercio di idee e l’esercizio di una mutua beneficenza», tenendo presente che essa «non ci ordina di tormentarci». Il filosofo, continua, si sosterrà soltanto «attraverso la grandezza delle cose»⁴. Diderot non aggiunge altro e non rivela come valutare tali “grandezze”: ma, seguendo il suo pensiero, sappiamo che esse non si rivelano mai in astratto, bensì interpretando i molteplici orizzonti di senso delle cose stesse. È qui, nella loro effettualità e necessità, nella loro concreta “vita”, che potrà emergere la complessità qualitativa dei loro significati, che si rivelerà all’interno di un’articolata rete di relazioni intersoggettive, storiche, sociali, rete che contribuirà a determinarne il senso.

Seguendo allora un modello illuministico, bisogna forse trovare il coraggio di affermare che la valutazione, ove vi sia commercio di idee, condiziona sempre, ha sempre condizionato e sempre condiziona, la produzione di pensiero: i processi sociali – si pensi proprio alla genesi della *Enciclopedia* diderotiana – hanno sempre inciso sui processi culturali. Una valutazione che non cerchi di incidere in essi – che è ciò che fanno quotidianamente i professori – rischia di essere a priori fallimentare. Le motivazioni che la valutazione segue non sono separabili dai contenuti spirituali degli oggetti valutati. Tradurre l’idea astratta della valutazione in processi (per lo più verbali, e verbalmente schematici) deve cercare di comprenderne tutti gli spessori possibili e i

⁴ La citazione è tratta da una delle ultime opere di Diderot, pubblicata nel 1778 (ma con la data dell’anno successivo) con il titolo *Essai sur la vie de Sénèque et sur le régnes de Claude et Neron*. In seguito il titolo venne semplificato in *Essai sur les régnes de Claude et Neron*. Qui si cita dall’edizione pubblicata con questo titolo da Hermann, Paris 1986, p. 121.

mutui legami, nella consapevolezza, tuttavia, che tali processi sono un orizzonte aperto e in divenire, che si realizzano in vari livelli di narrazioni e argomentazioni.

La valutazione, in conclusione, non è un'ontologia, bensì un percorso che le scienze umane devono analizzare nella sua storicità, nella consapevolezza che la sintesi ha senso solo in una direzione "bachtiniana", come risultato di un dialogo, in una logica della comunicazione spirituale che è alla base dei saperi umanistici: una logica che si fonda su ciò che Bachtin chiamava "comprensività", che significa affermazione della necessità di una coscienza storica che, forte di un senso di continuità tra passato e avvenire, sia anche autentica e consapevole percezione del presente.

Affermare che la valutazione non ha un significato ontologico significa dedurre che non può avere lo scopo di costituire una domanda fondamentale sull'essere della ricerca scientifica. Questo è l'equivoco che paradossalmente spesso unisce valutatori e valutati, forse non sempre consapevoli che non siamo di fronte a un sistema chiuso con significati profondi, emergenti o nascosti, bensì a una "genesì di senso" (da fenomenologo quasi direi: "a una fenomenologia dell'esperienza") di cui bisogna descrivere le specifiche processualità, che non definiscono l'essere "eterno" delle cose, bensì soltanto un "modo" per guardarle, con i suoi precisi limiti e confini. La sua funzione è "critica", è cioè quella di interrogarsi su come si dispiegano nelle "cose stesse" i suoi significati complessi, stratificati, mediati, articolati. Per tale motivo non può venire "entificata" e "tecnicizzata", come qualcosa di separato dai processi attraverso i quali si esplicita. Interrogare tali processi significa manifestare metodi storici, dunque dialogici e non entificabili, che hanno la funzione primaria di rispondere a esigenze sociali (per non dire economiche: il problema infatti viene enfatizzato nel momento in cui diminuiscono le risorse da destinare alla cosiddetta ricerca "di base"). Il percorso della valutazione non può mai essere autoreferenziale, posto in un mondo di enti chiusi che lo allontana dall'esperienza soggettiva e intersoggettiva della ricerca. Deve invece essere sempre in comunicazione con il tempo della storia, con quel piano in cui le cose sono per noi.

Per evitare una tecnicizzazione dei processi valutativi, un predominio cioè della valutazione sulla realtà da valutare, va dunque tenuta viva la storicità dell'interrogazione, senza che venga occultata, attraverso processi valutativi applicati come vestiti, la specificità della ricerca umanistica. La valutazione non può mai cadere vittima di "sedimentazioni" che, nell'oggi, e nell'orgia dell'attualità e della attualizzazione, fanno dimenticare l'attenzione ai processi del senso, a ciò che ha condotto fino al presente. Se questa è la funzione epistemologica della valutazione, se si accetta che essa debba incidere sulla ricerca stessa, che nasca non in un'astratta libertà, ma in un dialogo critico vincolato dalle situazioni e dalle circostanze sociali, la domanda decisiva, e finale, può forse cambiare: queste operazioni sono, *oggi*, messe in atto correttamente? Le ultime decisioni di Anvur non sembrano, detto con assoluta semplicità, e sempre in spirito di dialogo, andare in questa direzione. Inserire le recensioni a volumi, ma solo quelle pubblicate su riviste di fascia A, tra i fattori di valutazione, oltre al rischio di perpetuare gli equivoci sulla validità di tali liste, non è processo che "funzioni" con uguale significato nei vari settori umanistici. Rischia, di conseguenza, di essere un ulteriore

elemento di confusione, di divisione e di arbitrio, senza portare alcun contributo per determinare il “valore” delle monografie.

Ancora più discutibile la questione, molto tecnica, di quella valutazione della ricerca dipartimentale chiamata SUA-RD, non banale dal momento che i suoi esiti concorreranno a definire una parte della quota premiale del Fondo di Funzionamento Ordinario (FFO). Non se ne possono qui discutere i singoli passaggi, ma stupisce che si sia chiesto di fare in poche settimane quel che sarebbe difficile concludere in mesi. Come scrive con saggezza Paola Galimberti, «le procedure di valutazione sono esercizi complessi, che devono essere costruiti con attenzione, attraverso un percorso condiviso e soprattutto cercando di non strangolare gli atenei nelle attività burocratiche. Gli indicatori vanno testati e validati (certamente non in 15 giorni e nemmeno in tre mesi), perché fungendo poi da linea guida andranno ad influire pesantemente sulla attività scientifica di ricercatori, Dipartimenti ed Atenei»⁵.

La necessità attuale è dunque quella, poco battagliera, ma forse utile, di trovare mediazioni condivise, avendo però anche il tempo, prima di attivarle, di una reale sperimentazione. Se si ritiene invece la valutazione solo un veloce processo tecnico, non attento a quel che viene valutato, secondo un approccio “scientifico”, non potrà svilupparsi un’autentica discussione sui suoi modi e sulle sue finalità. Modi e finalità che potranno realizzarsi solo cogliendone gli aspetti “intersoggettivi” e “comunitari”, considerando la valutazione come un’esperienza “comune” dove viene fatto agire un “discorso” – un *logos* non poi così distante da quello che vediamo all’opera nelle ultime pagine del *Sofista* platonico – che nel descrivere le qualità della cose riveli al tempo stesso la “comunanza” sociale che sta a base di tutti i processi intersoggettivi. Valutare, nelle scienze umane, non è una pratica tecnica, tantomeno quantitativa, bensì un’opera per “far proprio” un prodotto di ricerca. Per usare il linguaggio della tradizione fenomenologica siamo all’interno di una “relazione motivazionale” fra persone e cose: gli oggetti sono qui “stimoli”, instaurano una comunicazione che crea una rete di relazioni temporali complesse.

Si può osare, su queste basi, una perentoria conclusione generale. Le assolutizzazioni ontologiche, che ossificano e ipostatizzano i diversi modi temporali di valutazione, conducono alla falsificazione dei significati complessi, alla loro “entificazione”. Per tale motivo, la valutazione non può cadere né nell’ovvietà naturalistica di un’evidenza immediata estranea a una genesi costitutiva, né nella mascheratura di una perdita di senso delle concrete comunità di ricerca di fronte alla volontà o al sistema delle cose, al falso sapere che si presenta come rinuncia al sapere nell’elogio dell’elenco e del fatto. Ma evitare questi pericoli implica atteggiamenti “critici” – un esercizio razionale del “giudizio” – nei confronti delle certezze irriflesse che ancora abitano sia nei valutatori sia nei valutati.

⁵ P. GALIMBERTI, *SUA RD - Le responsabilità dei Direttori di Dipartimento*, 3 gennaio 2015 (<http://www.roars.it/online/sua-rd-le-responsabilita-dei-direttori-di-dipartimento/>).